

## IV

Questo popolo rurale che s'attraversa con sí ostinata apatia agli intenti coraggiosi e liberali di quelli che dovrebbero essere i suoi maestri, è egli cosí vile ed abbrutito, da non comprendere l'alta utilità di quegli intenti, e da negare ad essi per sola pochezza d'anima la sua cooperazione?

Distinguiamo ignoranza da ignoranza. Un assai maggiore numero di contadini prussiani che non dei nostri sa leggere e scrivere; pure dubitiamo che quelli siano superiori per acume d'ingegno. I nostri campagnuoli capiscono benissimo quanto utile si abbia dal poter comandare in casa propria; né sono certo piú ignoranti degli Spagnoli e dei Greci che amano la loro patria, e danno volentieri la vita per essa. Pure si

rifiutarono a soccorrere validamente dell'opera gli sforzi dei liberatori, e non manca taluno fra questi che li tacci perciò di pusillanimità e di dappocaggine.

Invero ci vogliono degli scienziati di singolar cecità per arrischiare quest'accusa nel secolo che s'aperse per noi sulle splendide pagine militari di Saragozza, d'Abuna e di Raab. Senza ricorrere alla reazione napoletana di Ruffo, nella quale fu sprecato per una causa infame tanto eroismo popolare, senza rammentare una serie infinita di esempi singolari che corroborano la massima generale, chi non sa che nell'esercito austriaco il quale comprendeva pure il fiore di tante razze bellicose come la polacca e l'ungherese, gli Italiani contavano fra i primi per disciplina per valore e per impeto? E il nerbo di quelle schiere di che altro era composto se non di giovani tolti ai nostri aratri, e cacciati a spargere il loro sangue in lotte fratricide per un padrone forestiero?

Per distruggere queste accuse d'ignoranza e di dappocaggine mosse da qualche saputello di mezzana coltura al nostro popolo campagnuolo quel grande esempio del movimento nazionale del 47: quando uniti campagnuoli e cittadini, letterati e illetterati in un solo entusiasmo al famoso grido di Viva Pio Nono! si videro tali disposizioni di generosa temerità e di rinnovamento civile da rendere sperabile anche ai meno illusi qualunque prodigio.

Ma colla defezione del Pontefice dalla lega nazionale fu rotto quel solo vincolo religioso che univa l'intelligenza e la plebe campagnuola italiana in comuni desiderii. E risorse più pericoloso che mai, fomentato dalle mene gesuitiche e tedesche, il vecchio antagonismo.

## VI

Sì, il popolo illetterato delle campagne abborre da noi, popolo addottrinato delle città italiane, perché la nostra storia di guerre fratricide, di servitù continua e di gare municipali gli vietò quell'assetto economico che risponde presso molte altre nazioni ai suoi più stretti bisogni. Esso diffida di noi perché ci vede solo vestiti coll'autorità del padrone, armati di diritti eccedenti, irragionevoli, spesso arbitrari e dannosi a noi stessi. Non crede a noi perché avvezzo ad udire dalle nostre bocche accuse di malizia e di rapacia che la sua coscienza sa esser false ed ingiuste. Avversa i nostri intendimenti, rifiuta con noi comunanza di speranze e di sacrifici nella vita pubblica, perché vede noi rifiutare la stessa comunanza a lui nella vita privata. Vendica coll'indifferenza alla nostra chiamata la nostra stessa indifferenza alle sue piaghe secolari. E quell'abborrimento, quella diffidenza, quella divisione d'interesse divennero in lui e sono abitudine, seconda natura, mano a mano che nei nostri proverbi, nei nostri libri, nei nostri costumi si rassodavano si maturavano quelle abitudini di sprezzo di tirannia di noncuranza per le sue credenze, pei suoi costumi, per la sua condizione. Vergogna per la nazione più esclusivamente agricola di tutta Europa ch'ella abbia formulato contro la parte vitale di se stessa il codice più ingiusto, la satira più violenta che si possa immaginare dal malvagio talento d'un nemico. Chiedete al figliuolo d'uno speziale cos'è il villano? e la sua risposta vi dirà perché il villano ci odia, ci deride, ci disprezza nel profondo dell'animo, noi superbi maestri di sapienza e di civiltà!

## VII

Contro questa corrente di abitudini secolari che mutava la città e la campagna in due campi ostili, i ricchi ed i filosofi levarono due argini: il maestro comunale e il filantropo.

Ambidue cercarono non nell'ingiustizia dei ricchi e dei sapienti ma nell'ignoranza e nell'ingratitude dei poveri la colpa di quell'avversione, e si argomentavano di riparare, la prima coll'insegnar l'alfabeto, la seconda col predicare l'uguaglianza di tutti e la fraternità universale.

Ma oltreché eran falsi i principii dei rimedi, anche l'ordine di questi era sbagliato. Prima di istruire, prima di educare bisogna procurare quell'assetto di vita comoda, indipendente, dignitosa che rende possibili istruzione ed educazione.

Mal si insegna l'abbicì ad uno che ha fame; mal si presenta l'eguaglianza dei diritti a chi subisce continuamente gli impropri d'un fattore. Sono sforzi che aggiugon la ridicolaggine all'impotenza.

Per questo travolgimento dei mezzi si ebbero quei mali frutti di mezza coltura che sono rinfacciati anche oggidì dai vecchi aristocratici alle teorie liberali del filantropo.

Chi si crede inferiore di natura e di virtù può acquetarsi senza ignominia alla altrui superiorità di fatto. Chi sa di essere uguale a chiunque ed è pur costretto in realtà a confessarsi e ad essere inferiore di molto inviglicchisce. Meglio saper nulla che sapere ed essere obbligati ad agire a rovescio! Date la facoltà di operare a seconda degl'insegnamenti, prima di fare maestri. In una parola fate degli uomini fisici e morali con una saggia economia, fatene degli esseri uguali a voi, colle leggi, coi codici, coi costumi, prima di far dei saccenti e dei fratelli colle chiacchiere.

## VIII

Pedanti e filantropi, e gli uni e gli altri intinti quanto bastava di filosofia per aver il diritto di sragionare, videro la mala prova dei loro tentativi e si misero in traccia d'una scusa. Mai che venisse loro in capo a confessare di essercisi messi coi piedi anziché colla testa e col cuore. Prima di tutto cominciarono a ribadire la vecchia calunnia dell'ignoranza, ed a incolpare del proprio smacco l'ostacolo che s'erano accinti a rimuovere. I maestrucoli di scuola, i semi-liberali da caffè intonarono un coro di lamenti sull'inciviltà irreparabile della plebe rurale, accagionando di essa, è vero, ora la mala condizione de' tempi, ora l'ignavia dei nonni, ora le triste arti del governo austriaco e pretesco, ma pur sempre lasciando da un canto la ineducazione e l'inesattezza degli educatori, l'avarizia e l'incuria dei padroni, cause immediate e principali.

Questi lamenti furono proemio al secondo luogo comune dei vituperi e delle filippiche contro il clero. Vi ebbero ben pochi savi che accettarono la religione come una necessità, i preti come funzionari indispensabili della società attuale e avvisarono seriamente ai vari difetti della gerarchia ecclesiastica.

Ben pochi che proposero le riforme sane attuabili e presentemente utili; ben pochi che sfogarono se non altro la loro bile contro il clericato conformista, contro i vescovi le curie ed i seminari tiranni e perversitori dei futuri preti, come lo erano gli Austriaci e i loro collegi e i loro ginnasi dei futuri cittadini.

La maggior parte prese ad inveire contro il clero delle campagne, buttando addosso a lui e alla religione la colpa della renitenza di queste alle nuove dottrine liberali.

La diserzione di Pio Nono fu nuovo appiglio a quest'esagerazione e invece di dare addosso al Papa Re coi Cardinali, rincrudiva le offese al clero minuto

che non aveva altra colpa che di aver creduto un istante esso pure ad un Pontefice liberale.

Qui, per quanto sia schivo in un sí breve ragionamento di parlare di me, mi corre pur l'obbligo d'una professione di fede. Se mi domandaste s'io sono cristiano cattolico risponderci che fui battezzato; del resto non amo né odio i preti per sistema; li accetto come un fatto esistente, e che esisterà ancora lunga pezza, per quanti rivolgimenti e nuove fortune filosofiche delle religioni si vogliono immaginare temendo o sperando.

Dopo ciò io non temo di affermare che quella crociata del liberalismo contro il clero campagnuolo fu una ingiustizia, fu una improntitudine.

Ingiustizia contro il clero perché non si tenne alcun conto delle sue qualità buone, e sian pur poche, per avvisar solo le cattive (e sian pur molte); e queste o molte o poche non si scusarono colle condizioni che a forza le sviluppavano, né se ne cercavano almeno i rimedi, ma si mettevano in luce soltanto come argomento per poter decretare ai preti gli auto da fè ch'essi ci avevano regalati alcuni secoli prima. Ingiustizia contro il volgo delle campagne, poiché i curati ed i preti erano i soli rappresentanti della sua intelligenza, i soli che garantissero ad esso una felicità eterna (vogliam pure immaginaria) ma la felicità unica sperabile per lui in ricompensa dei tormenti impostigli in questa vita dal malo ordinamento della nostra società, e dall'avara noncuranza dei ricchi. Ora, svillaneggiare i suoi preti era svillaneggiare lui che ci credeva; gridar loro la morte fu lo stesso che attentare alla moralità e alla religione di tutto un popolo.

Fu anche improntitudine, perché non si poteva sognare che un dominio tenuto sulle anime da secoli potesse crollare per un vento di parole; perché si doveva capire anche dai piú arrischiati filosofi che la religione se non è eterna ha ancora dinnanzi a sé vita

lunghissima, e con tali opinioni allontanarsi sempre piú l'anima del clero era impresa pericolosa e contraria al proprio utile e all'utile prossimo della civiltà.

Lutero abolí la aristocrazia ecclesiastica, ma serbò i pastori. Da noi una tal rivoluzione non è ancora avvenuta e ad essa dovranno volgere le mire dei novatori, non a distruzioni impossibili e lontane piú che non arivi antiveggenza umana. Doveano appoggiarsi al clero delle campagne a tirarlo dalla loro per guerreggiare l'influenza vescovile e papalina. Così si accaparravano il voto di coloro che tengono in mano le coscienze del popolo rurale, e con esse la forza materiale, il braccio della nazione italiana. Invece trasandarono questa tattica giusta e legittima per osteggiare coloro a cui dovevano protezione, da cui aspettavano aiuto. E che ne provenne?

Ne provenne che l'alto clero si giovò del loro errore per stringersi intorno il clero minuto, per dipingerli con orridi colori l'animo dei liberali, per sprofondare sempre piú l'abisso che li divideva da questi, per gravare colla sua influenza gerarchica sulle coscienze campagnuole e sfruttarne a suo vantaggio la fede e le superstizioni.

Il clero campagnuolo stava in mezzo fra nemici dichiarati e amici fraudolenti e venali; titubò, patteggiò, si divise e fu suo merito. In altri paesi, con tempera diversa, e senza il buon senso comune degli Italiani, si sarebbe gettato interamente dal lato dei vescovi, della tirannia, del gesuitismo.

Qui invece fra noi ne furono molti che resistendo agl'incitamenti delle curie, alle seduzioni del governo, rimasero preti moderati, onesti uomini, cittadini illuminati. Coll'impudente ed ingiusta condotta del partito liberale in Italia ognuno di questi preti è a parer mio un miracolo.